

Giornale di Sicilia 21 Novembre 2009

“Contatti diretti coi Graviano”

Stragi, le accuse di Spatuzza

PALERMO. Gaspare Spatuzza attacca frontalmente. I pm di Firenze mandano e lui risponde senza mezzi termini: «Gli infedeli erano Berlusconi e Dell'Utri... Prima gli hanno fatto fare le stragi e poi si sono accreditati come coloro che avevano la possibilità di farli smettere...». Ma non solo. Queste sono le persone su cui noi abbiamo puntato tutto». «Noi» sarebbero i capimafia. Le «persone», il premier e il senatore del Pdl imputato di concorso in associazione mafiosa. E quando si parlò della presunta «copertura politica» per le stragi, non ci furono «mezze carte», non ci furono cioè intermediari: «No, non esiste proprio - afferma il dichiarante di Brancaccio -. Conoscendo l'abilità e la personalità di questi soggetti, dei Graviano, non trattano con le mezze carte. Hanno sempre avuto nella vita contatti diretti».

Deduzioni, riflessioni, molli Fatti conosciuti direttamente o per interposta persona. Questo è Spatuzza. In buona parte, però, - cosa mai avvenuta, finora, in casi analoghi - il dichiarante viene inopinatamente confermato dal suo capo, il boss di Brancaccio Filippo Graviano. Che lo smentisce su singoli aspetti, ma poi conferma pari pari i fatti storici da lui raccontati. Spatuzza ha già messo in agitazione l'entourage del presidente del Consiglio (che nei giorni scorsi ha escluso (categoricamente la fondatezza di quanto finora pubblicato dai giornali) sarà ascoltato dalla Corte d'appello che sta giudicando Dell'Utri in secondo grado, il 4 dicembre, a Torino. Ieri mattina il pm Nino Gatto ha messo a disposizione degli avvocati Nino Formino, Giuseppe Di Peri, Alessandro Sammarco e Pietro Federico una serie di nuovi atti: verbali di Spatuzza in serie, ma anche dichiarazioni di vecchi pentiti come Pietro Romeo e Giovanni Ciaramitaro.

Anche loro, come Salvatore Grigoli (i cui verbali erano stati depositati nei giorni scorsi) avevano parlato di un politico di riferimento, già nel '95, tacendone però il nome per timore di non essere creduti. Ora la riserva è sciolta e quel nome viene fatto: Dell'Utri. Accuse che i legali definiscono del tutto infondate e basate sul sentito dire, sul de relato, sulle voci correnti in Cosa nostra.

La Dda di Firenze indaga sui mandanti esterni delle stragi del '93 nel capoluogo toscano e a Roma e Milano. Ha individuato un altro presunto esecutore materiale, Francesco Tagliavia. Forti sospetti si concentrano su un altro uomo di Brancaccio, Vittorio Tutino, che sarebbe stato chiamato in causa da Spatuzza pure per via D'Amelio. E pure Tutino viene interrogato e non si sottrae alle domande dei pm. Così come i fratelli-boss di Brancaccio, Giuseppe e Filippo Graviano, non si sottraggono al confronto con Spatuzza. Soprattutto Filippo. È un gioco delle parti, pieno zeppo di messaggi mafiosi reciproci, un non volersi far male: «Io voglio

bene ai fratelli Graviano», dice Spatuzza. «Ma io non ho parlato con ostilità di te», risponde Filippo. «Tu mi rappresenti mio padre. Tuo fratello rappresenta mio padre», insiste il dichiarante. «Una fratellanza, okay. Ci siamo». Se proprio Graviano deve dire cosa diversa, è quasi in imbarazzo: «Mi dispiace dovere contraddire Spatuzza ... ». E alcune frasi sono da brividi per i potenziali accusati, sembrano alludere a una vera e propria «benedizione», se non preludere a una collaborazione dello stesso Graviano: «A me dispiace che noi siamo in contraddizione. Io l'altra volta ho detto ai magistrati: "Non ho nulla in contrario alla collaborazione di Spatuzza"». E del resto lo stesso Giuseppe Graviano, al processo Inzerillo (senatore dc imputato di mafia a Palermo e indagato archiviato a Firenze per le stragi), aveva detto di «rispettare» Spatuzza. Conferme piene, però, da Filippo non ne arrivano: «Non è vero che, come sostiene Spatuzza, io abbia detto che "se non arriva quello che deve arrivare dalla politica, è bene che noi parliamo con i magistrati". Non mi aspetto niente dalla politica... E del resto, sono passati dieci anni...».

Ma la porta non è del tutto chiusa: «Non ricordo di averlo detto...». Nel pathos del confronto spunta la foto del bambino ebreo vittima dei nazisti, che si arrende nel ghetto di Varsavia: «Lui è come le nostre vittime, è don Puglisi, è il piccolo Di Matteo...».

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS